

## I Commenti

## «Bioetica, cattolici difendiamo valori comuni»

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI

LA NOTIZIA è sconvolgente. In America è stata trapiantata su uno scimpanzé la testa di un altro primate e, stando alle dichiarazioni del chirurgo che ha effettuato l'esperimento, un intervento simile sull'uomo sarebbe ancora più facile; anche se lo scienziato, personalmente, si è imposto una censura di natura etica circa questa possibilità. E dalla Cina si annuncia la creazione di una banca cellulare su basi etniche: ufficialmente per preservare il «gemon», cioè il patrimonio genetico di tutte le popolazioni che convivono all'interno di quel grande paese.

Il futuro dei «mostri», dunque, è già cominciato. Un illustre ricercatore, il prof. Shapiro, ha detto: «Ho smesso di fare le mie ricerche perché, come scienziato, non ero più in grado di verificarne l'uso. Il problema non è morale, è politico. Faccio un esempio: controllare il materiale ereditario potrebbe diventare un altro modo di controllare la gente. La soluzione non è di fermare la ricerca genetica. È di creare una società in cui si possa essere sicuri che certe decisioni terribili non verranno prese e che le tecniche per cambiare l'essere umano non verranno usate come mezzo di controllo, ma come strumento per aiutare l'umanità. L'uomo deve essere in grado di sapere quanto vale e che cosa si può fare di lui».

A queste considerazioni noi cristiani possiamo rispondere che già sappiamo quanto vale un uomo, una persona (vale la passione, la morte e la Resurrezione del Figlio di Dio) e che cosa si può fare di lui: si può e si deve amare come se stessi.

Ecco perché in questi giorni tutti i parlamentari cattolici (ad eccezione dell'on. Marcella Lucidi, del Cristiano Sociali, che nella Commissione Affari Sociali della Camera ha creduto di rompere l'«unità sui valori») si sono dichiarati contro la fecondazione artificiale eterologa (l'uso, cioè, di spermatozoi od ovociti prelevati al di fuori del rapporto di coppia): perché rappresenta, in fondo, anche da noi, in Italia, una prima tappa verso il controllo del materiale ereditario.

A mettere in guardia sui rischi reali di una pratica che, si voglia o no, violenta in qualche misura i processi naturali, sono anzitutto gli scienziati. Giuseppe Noia, insigne ginecologo, spiega, ad esempio, che la fecondazione eterologa (oltre a un danno di natura morale, perché attenta all'unità del matrimonio, alla dignità degli sposi, alla vocazione dei genitori, e soprattutto al diritto del figlio di nascere

nel matrimonio) diffonde il concetto di «medicina dei desideri» a discapito della vera medicina, la medicina «del bisogno».

Una medicina - afferma - che non serve più a curare, ma a soddisfare spesso l'egoismo di chi vuole un bambino a tutti i costi e che, con la crisi del valore della dignità della persona, magari pensa di costruirselo su misura, scegliendo colore degli occhi, altezza, quoziente intellettivo e via di seguito». Una pericolosa breccia, appunto, verso lidi più spregiudicati e forse meno originali, dato che qualcosa di simile era venuto in mente anche a Hitler.

PER QUESTO non siamo d'accordo sulle «scelte di progresso» della Commissione Affari Sociali della Camera; per questo ci rammarica che l'on. Lucidi con il suo voto, rompendo il fronte delle forze di ispirazione cristiana presenti in tutti gli schieramenti, di destra di centro e di sinistra, abbia, di fatto, determinato il pronunciamento della Commissione, che ha deliberato con 30 voti contro 29.

L'unità politica dei cattolici non si persegue più nella comune militanza in un singolo partito, ma nelle scelte sui principi irrinunciabili, sui quali si fonda la dignità della persona, al di là della tessera che si tiene in tasca.

Per i cattolici impegnati in politica è stata, questa, una occasione mancata per sostenere un progetto di società basato, non su atteggiamento edonisti ed egocentrici della vita, ma su autentici valori di solidarietà e di rispetto della persona. A partire dalla persona più indifesa: il bambino al quale si guarda poco come soggetto di diritti. E pensare - come ebbe a dire Papa Giovanni Paolo II in un suo memorabile messaggio natalizio - che «il bambino non è sempre una nuova rivelazione della vita... ed è pure una grande e continua verifica della nostra fedeltà a noi stessi. Della nostra fedeltà all'umanità».

È una verifica del rispetto per il mistero della vita, nel quale sin dal primo momento del concepimento il Creatore iscrive «l'impronta della sua immagine e della sua somiglianza». Proprio questa vera, unica e non manipolabile «impronta genetica» fa di un bambino, come di qualunque essere umano, una persona, con una storia ed un destino che sono originali e irripetibili.

Presidente Gruppo Rinnovamento Italiano al Senato

## Gli studenti, dalla parte della scuola pubblica

ALBA SASSO

ORMAI OGNI anno assistiamo a quello che da più parti viene definito il rito delle occupazioni, col consueto strascico di danni alle scuole, con l'apertura di interminabili contenziosi (questi più in ombra) tra scuola, studenti, famiglie su chi debba pagare i danni. In contemporanea si accende, e tra adulti, un parallelo e consolatorio rito. Com'eravamo bravi noi e come erano dure e serie le nostre lotte. Anche tra gli osservatori più pacati c'è in fondo l'idea che questo universo giovanile sia una degenerazione di altri modelli, che la protesta sia priva di senso, di obiettivi, di consapevolezza. E forse in tante situazioni è stato anche così. Ma quello su cui mi interessa riflettere non è la tradizionale, anche questa, crisi del rapporto tra generazioni. Ma sulla rinuncia che c'è stata, dal movimento universitario dalla «Pantera» in poi, da parte del mondo adulto, ad essere adulto. Portatore appunto di regole, di rigore, di coerenza, di progetto, di responsabilità. Anche a costo dell'impopolarità. E invece quanto abbiamo vezzeggiato ogni accenno di movimento, o per altro verso quanto siamo stati assenti e indifferenti, e quindi complici, quando il tutto non ci piaceva più! Si accendevano a metà novembre, di solito, le occupazioni o autogestioni e finivano entro Natale. Subito dopo la scuola, come se niente fosse successo, si rimetteva in moto, i genitori si davano pace, Santoro o chi per lui ritornava ad altri «brutti sporchi e cattivi». Mentre i problemi rimanevano lì, anzi si incancrevano. E resisteva pervicace la rinuncia della società italiana a investire nell'istruzione e nella formazione, a rendere la scuola una scuola di qualità per tutti, perché fosse reale strumento di promozione e di inclusione. Certo si moltiplicavano attività, spesso isolate tra loro, di innovazione. In assenza di iniziativa politica e parlamentare il ministero gestiva, governava e quasi legiferava. Disposizioni spesso contraddittorie tra di loro si riversavano sulle scuole. Pensiamo solo all'incredibile vicenda dell'abolizione degli esami di riparazione o al moltiplicarsi frenetico delle sperimentazioni. Una specie di riserva indiana di cui nessuno poi teneva conto. E mentre la scuola della quotidianità rimaneva affidata alla buona volontà dei suoi operatori, alcune perniciose idee andavano diffondendosi nell'opinione pubblica. La prima, addirittura dilagante, era quella di una scuola talmente allo sfascio da essere irrimediabile. La seconda che, di fronte a questo fallimento, la scuola dovesse cambiare direzione: scegliere di essere prevalentemente luogo della socializzazione, dove fosse

obbligatorio un apparente star bene. Di fronte a questa situazione - e so di schematizzare - un po' confusa, un po' frantumata, un po' contraddittoria, un po' dissipata, un po' confuso, un po' frantumato, un po' contraddittorio, un po' dissipato - e anche qui so di schematizzare - è stato in questi anni il movimento degli studenti. Ma in queste forme di lotta, si è espresso forse qualcosa di più, un qualcosa non sempre lineare, non sempre decifrabile, non sempre consapevole. Attraverso forme di comunicazione, linguaggi, che ci sono apparsi alle volte disarticolati, alle volte dissenati, spesso anche violenti, si è espresso, io credo, il bisogno di riappropriarsi di un luogo e di uno spazio di cui quasi sempre gli studenti, qualche volta anche gli insegnanti, nel corso di questi anni sono stati espropriati. Il problema del traffico si affronta non solo perché le macchine possano andare più veloci, ma soprattutto perché nelle città si possa vivere meglio. Questo deve valere anche per la scuola. Dove vivere meglio non vuol dire eliminare il disagio e il conflitto o fingere che non esistono. Quello che sempre mi colpisce nell'avvio di un'occupazione è che il primo atto che studentesse e studenti fanno è quello di darsi delle regole. Quasi a voler segnare da soli i limiti della loro libertà. Perciò non bisogna esitare nel ribadire, oggi, il valore di una scuola dove rigore, senso del limite, impegno, capacità di costruire insieme un sapere critico, un sapere condiviso, siano intesi come assunzione di responsabilità di ogni soggetto della vita della scuola stessa. E insieme non possiamo nasconderci che se dagli studenti viene una domanda di cambiamento, che può apparire generica, viene anche, dal loro movimento di queste ultime settimane, una richiesta di investire di più nella qualità della scuola di tutti, rispetto alla scelta fatta dalla finanziaria di aumentare gli investimenti nella scuola privata.

Diceva il «piccolo principe» che i bambini si stancano di spiegare ogni volta le cose agli adulti. Ma se c'è in campo, e per la prima volta dopo tanti anni, un progetto complessivo di riforma del sistema della formazione nel nostro Paese, perché dobbiamo mettere in discussione, con le scelte della finanziaria, l'avvio di questo processo? Ecco da questo movimento degli studenti, pure con tutte le sue contraddizioni, credo che venga a noi tutti una richiesta chiara e forte: quella di essere meno modesti rispetto alle nostre grandi, giustificate ambizioni.

presidente nazionale del Cidi

## L'Inchiesta

## Mamma e papà in prestito: la legge ha 14 anni ma resistono paure e lentezze

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

REGGIO CALABRIA. «Il minore ha il diritto di essere educato nella propria famiglia (...). Il minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato a un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o ad una persona singola e ad una comunità di tipo familiare, al fine di assicurarli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione». Legge numero 184 del 1983: «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori». Gli articoli non sono soltanto i due che abbiamo citato, ma la storia dell'affidamento familiare parte da lì. Una storia che ha già 14 anni alle spalle, ma che ancora ha tante cose da scrivere. Di chi è la colpa se a tanti anni dall'approvazione di quella legge che aggiunge «ove non sia possibile un conveniente affidamento familiare è consentito il ricovero del minore in un istituto pubblico o privato (...)» ci sono ancora 40mila bambini, ragazzi che vivono in istituto?

Le accuse si incrociano, ma si incrociano anche tante esperienze di solidarietà disseminate in ogni angolo d'Italia dal Sud al Nord. A Reggio Calabria, punta estrema dello «stivale», si sono dati appuntamento una settimana fa assessori regionali e psicologi, docenti e famiglie affidatarie, ragazzi affidati e giudici minorili. Il sindaco, il prefetto della città ospitante e Livia Turco, ministra degli Affari Sociali. Se è vero, dunque, come scrive Anna Oliverio Ferraris, che «togliere un bambino a un genitore significa anche il contrario e cioè togliere il genitore al bambino» e che questo «è sempre un fatto estremo e grave». Se è vero che «a meno che non sia stato torturato o violentato è sempre meglio non spezzare del tutto il legame con la famiglia naturale. Anche perché, per crescere bene, fiducioso, sicuro di sé, il bambino deve mantenere una buona immagine di chi l'ha messo al mondo. Dirgli mamma e papà non ti vogliono bene abbastanza sarebbe distruttivo. Il bambino traduce: io non valgo niente». Se è vero che «l'affidamento non è una sorta di adozione a termine, ma un modo per offrire aiuto alle famiglie in difficoltà, mettendo a disposizione la propria casa e il proprio tempo». Se queste e molte altre cose sono vere perché l'affidamento familiare non decolla?

«È colpa delle Regioni», è la prima accusa. Lo specchio non riflette neanche in questo caso un'immagine unitaria dell'Italia: in Piemonte ci sono 1200 minori in istituto, comunità alloggio e istituti socioeducativi mentre ce ne sono 833 in affidamento. In Calabria il primo numero diventa 1854, il secondo 116; in Campania sono 2391 i primi e dei secondi non c'è traccia, in Lombardia 2093 sono i primi e 2174 i secondi. Qualche cifra soltanto: «Ci sono regioni che fin dall'approvazione della legge si sono attivate per legiferare nell'ambito delle politiche familiari e per la salvaguardia di famiglie e minori - spiega Anna Maria Colnari, responsabile dell'ufficio minori del Piemonte e responsabile del coordinamento interregionale per i minori - Ci sono altre regioni che ancora lo devono fare. In Campania, per esempio il regolamento del servizio di affidamento familiare è da circa tre anni all'esame del consiglio regionale e non ha ancora concluso il suo iter. È soltanto un esempio e non basta a spiegare tutto. Anche perché una volta fatte le leggi bisogna poi applicarle. Vero è che fino ad oggi la legge del 1984 non aveva fondi. Oggi con la legge 285, con i fondi destinati all'infanzia e all'adolescenza, i soldi ci sono bisognerà soltanto spenderli bene».

Non c'entrano le Regioni? La risposta è «no» se si guardano i dati dell'Emilia Romagna. «La nostra storia di intervento sui minori ha più tappe - spiega

Gianluca Borghi, assessore regionale alle Politiche sociali - Negli anni Settanta abbiamo lavorato per la destituzionalizzazione e lo sviluppo dei servizi territoriali; negli anni Ottanta abbiamo verificato l'adeguatezza dei servizi come risposta di prevenzione e sostegno per famiglie e figli; oggi oltre che a consolidare e qualificare l'esistente dobbiamo riqualificare gli obiettivi». E gli obiettivi sono quelli di dare una famiglia anche «a tempo» a tutti i minori. L'obiettivo è fare dell'istituto l'extrema ratio. In una regione ricca come l'Emilia le cifre fanno meno paura: gli affidamenti crescono, ma erano 380 nel '95 e sono 526 al primo gennaio 1997. «Siamo partiti dal monitoraggio, abbiamo continuato con la formazione degli operatori e delle famiglie affidatarie, abbiamo avviato campagne promozionali distribuendo libri in tutte le scuole elementari e tappezzando le nostre città di manifesti. Ora tutti, moltissimi sanno cos'è l'affidamento». Elementare!

È forse colpa dei tribunali minorili, dell'insensibilità di alcuni giudici che non vedono di

buon occhio l'affidamento? «Io credo che le convinzioni dei giudici o sono conformi alla legge o non hanno nessun peso - è la risposta di Luigi Fadiga, giudice del Tribunale dei minori di Roma e presidente dell'Associazione giudici minorili - Un giudice deve valutare se il minore è in evidente stato d'abbandono e dunque ha diritto ad avere una nuova famiglia. Insomma se deve aspettare di essere adottato o se ha soltanto bisogno di aiuto, se i suoi genitori hanno solo un problema momentaneo e allora ha diritto all'affidamento. Gli istituti fanno male ai bambini, ma un magistrato deve stare attento che dietro certi affidamenti non ci siano adozioni camuffate». Nessuna colpa, dunque? I tribunali funzionano bene? Alcuni casi che meritano gli onori della stampa farebbero pensare di no: «Non è quello che penso - continua Fadiga - Ai giudici è demandato il compito di controllare sempre gli elenchi dei bambini ricoverati in istituto in modo da rilevare eventuali abusi. Questo non si fa abbastanza perché i giudici tutelari sono pochi e sono gravati da